

La questione della lingua nell'Ottocento

L'*Epistola intorno all'unità della lingua* del poeta gallipolino Luigi Forcignanò di Federico Natali

Con il termine “Questione della lingua” si è soliti indicare una storica disputa in ambito letterario per identificare quale lingua utilizzare nei territori della penisola italiana. Il secolare dibattito aveva prodotto una moltitudine di teorie, da quelle dantesche degli inizi del 1300 a quelle ‘estremiste’ del primo Ottocento.

Alessandro Manzoni è uno dei primi, nell'800, a porsi il problema di come risolvere la questione della lingua su un terreno sociale e politico. A suo giudizio il modello da prendere non era il toscano trecentesco, codificato nei vocabolari dell'Accademia della Crusca, né il fiorentino rurale e arcaico, ma solo la lingua parlata dalla borghesia di Firenze.

Nell'ottobre del 1867 veniva eletto ministro della Pubblica Istruzione il lombardo Emilio Broglio. Egli il 14 gennaio 1868, nominò una commissione con l'incarico “di ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia”, e ne creò presidente Alessandro Manzoni. La commissione era divisa in due sezioni, una milanese, della quale, oltre al Manzoni, facevano parte Ruggero Bonghi e Giulio Càrcano, e un'altra fiorentina, composta da Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi, Achille Mauri e Gino Capponi.

Manzoni stese la sua proposta in pochi giorni col titolo *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*: essa proponeva l'adozione del fiorentino vivo come lingua da divulgare attraverso l'insegnamento scolastico, maestri toscani nelle scuole, viaggi in Toscana per gli studenti; e, soprattutto, la compilazione di un vocabolario dell'uso fiorentino vivo, a cui dare la massima diffusione.

La soluzione manzoniana, fatta propria dal ministro, non fu condivisa dalla sottocommissione fiorentina alla quale apparve astratta, autoritaria e municipalistica. Il

Manzoni, in segno di protesta, si dimise dalla presidenza della commissione, scrivendo una replica in forma di *Appendice* alla propria relazione.

Quella della commissione fiorentina era la prima di una serie di manifestazioni di dissenso che perverranno al Manzoni negli anni successivi dagli studiosi italiani.

La soluzione indicata e la rigidità del metodo dispiacque, com'è noto, a Giosuè Carducci, a Francesco De Sanctis, a Benedetto Croce.

La proposta del Manzoni fu avversata anche da Giovanni Verga e dai poeti dialettali Carlo Porta e Giovanni Gioacchino Belli. Forse la corrente più antimanzoniana nell'Ottocento fu quella della *Scapigliatura* con Giovanni Faldella, Carlo Dossi e Vittorio Imbriani.

Ma il più convinto ed acceso polemista è stato il glottologo lombardo Graziadio Isaia Ascoli, che intervenne contro la soluzione manzoniana asserendo che “non si possono imporre modelli alle lingue, che sono organismi in continuo mutamento”.

Nonostante le numerose opposizioni di tanti illustri personaggi la proposta manzoniana di promuovere la lingua parlata dalla borghesia fiorentina a lingua unitaria d'Italia divenne subito operativa. Il ministro Broglio avviò la compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che sarebbe uscito fra il 1873 e il 1897.

La diffusione della lingua unitaria fu favorita anche dai molti vocabolari regionali che consentivano di tradurre dai dialetti all'italiano, e da un insegnamento scolastico mirato a valorizzare la nuova lingua unitaria a scapito delle parlate locali. La raggiunta unità politica e amministrativa dell'Italia; il diffondersi dell'istruzione scolastica obbligatoria; l'emigrazione interna; il trasferimento dei giovani di leva in tutto il territorio nazionale, l'affermarsi di nuovi mezzi di comunicazione e d'informazione agevolarono questo processo. Comunque l'unificazione linguistica non fu il risultato di un programma prestabilito, bensì della profonda trasformazione economico-sociale e culturale dell'Italia dall'Unità ad oggi.

Nel biennio 1868-69, Luigi Forcignanò (1825-1907), “cantore del Risorgimento italiano”, autore di numerosi componimenti poetici, partecipò attivamente alla importante discussione “sulla questione della lingua”,

Il poeta gallipolino dopo aver attentamente esaminato le relazioni del Manzoni e del Lambruschini, scrisse l'*Epistola intorno all'unità della lingua* che, il 15 gennaio 1869, inviò a Raffaele Lambruschini. Egli, tra l'altro, così scriveva: “Non è a dirsi con quale ansia irrequieta

aspettai la pubblicazione degli studi fatti da italiani tanto illustri, come la S. V. e gli altri onorandi componenti la Commissione, intorno ai mezzi di unificare la Lingua nostra: conciossiacchè si trattasse di cosa sopra tutte forse desiderabilissima da ogni buon italiano, il quale ami veramente che questa Patria nostra, oramai qual Dio vuole unita di membra, perduri lungamente unita ancora d'anima e di vita. [...]. Nondimeno, se pur a me, ultimo tra gli studiosi di Lettere, fosse permesso da questo estremo cantuccio della bella Penisola avventurare il mio qualsiasi pensiero intorno ai saggi provvedimenti che le SS. VV. propongono per raggiungere lo scopo della diffusione della buona lingua in tutta Italia, con la riverenza dovuta a sì grandi Maestri, e peritoso per tanta audacia, oserei muovere qualche dubbio se mai siffatti provvedimenti sieno tutti, o buona parte, parimenti efficaci ad ottenere lo scopo nel più breve tempo possibile, e con la maggior possibile facilità; quali due condizioni a me paion inesorabilmente necessarie nella difficilissima posizione in che trovansi oggimai i popoli nostri. Conciossiacchè io mi creda, per quanto la mia mente piccina possa capirne, che di tanti bei mezzi dalle SS. VV. proposti e consigliati - tuttochè valevolissimi a diffondere la *notizia* della buona lingua in tutte le Province nostre - non tutti però, o pochi soltanto sieno facilmente praticabili, ed atti ad apprendere nel più breve tempo a tutte le classi del popolo *il parlare e lo scrivere la stessa buona lingua*. [...]. Ma poichè la S. V. è pur tanto buona e cortese, mi conforta il tanto sperare che vorrà essermi di compatimento se ardisco con l'umil rispetto di un discepolo sommettere allo ammaestramento di Lei quei convincimenti che, come meglio seppi, mi venni formando, guidato soltanto da quel po' di buon senso che a Dio piacque donarmi.

Io dico adunque, con buona venia della S. V. che un Vocabolario, o un Dizionario, che dir si voglia, tal quale dallo illustre Manzoni consigliato, e dalla onorevole Commissione con qualche lieve modifica approvato, per quanto giovi grandemente agli scrittori ed agli studiosi delle italiane lettere - ossia pochissimi - non basta però a capacitarmi quanto possa essere di efficace ed immediato mezzo per apparare al popolo - che sono i più - a parlare e scrivere la buona lingua italiana. Un Dizionario siccome quello dalle SS. VV. consigliato, e quale debbe aspettarsi dai chiarissimi Uomini già chiamati a compilarlo, sarà certamente il più maestoso ed autorevol Codice di nostra lingua: ma in quel modo istesso che il miglior Codice delle più giuste e sante leggi non basterebbe da sé solo a moralizzare ed incivilire un popolo per lungo servaggio imbarbarito, se non dopo lunghi anni e stenti e travagli; similmente io credo un Vocabolario, come che magnifico fosse, impotente ad apparare ad una Nazione come la nostra, la sua lingua. [...]; un Dizionario secondo le belle norme dalle

SS. VV. tracciate, sarà il più pratico mezzo a formare buoni scrittori, ed a creare buoni libri; dallo studio o lettura dei quali poi apprenderanno i nostri popoli l'uso della buona lingua.

Ed eccomi già di conseguenza condotto a dire umilmente quali crederei io fossero veramente i mezzi più immediati ed efficacissimi per unificare più prontamente l'Italia anche nella lingua: la quale poi non vedo neppure io la gran necessità che debba essere assolutamente il toscano o fiorentino dialetto; possedendone oramai l'Italia una universale già bella e fatta - sebbene non universalmente parlata - ma che trovasi scritta parimenti in tutti i buoni libri, e da tutti i buoni scrittori d'Italia nostra, quale che sia la città o la Provincia cui appartengono.

Io penso adunque che l'uso della buona lingua, meglio che altrimenti, impareranno gli italiani *leggendo buoni libri*.

A me pare quindi che *il diffondere quanto più possibile nel popolo di buoni libri, e cooperare seriamente affinché il popolo pigli gusto ed amore alle buone letture*, sieno i migliori e più pratici mezzi per ottenere lo scopo.

Quale scopo perciò si raggiungerebbe agevolmente attuando in modo serio i provvedimenti a cui verrò accennando.

E pria d'ogni altro io consiglierei al Governo che ogni anno facesse stampare in edizione bella e corretta centomila copie dei *Promessi Sposi*: e poiché il popolo ha pur fatto tanti doni al Governo, facesse anch'esso un bel regalo al popolo donando un centinaio di quei libri a ciascuna delle tante Associazioni operaie [Il Forcignanò collaborò con Emanuele Barba per la fondazione a Gallipoli delle *Associazione operaie* per l'elevazione materiale e culturale delle classi meno abbienti] che in tutte le città nostre trovansi ormai costituite.

Questo solo sarebbe tal provvedimento che varrebbe da per sé più di ogni altro dalle SS. VV. proposto!

Poi dovrebbe il Governo stabilire pur in ogni anno un premio di Centomila lire a colui che pubblicasse [...] il miglior libro di letture popolari, sia in forma storica o romanzesca, purché scritto nella *miglior lingua italiana valga a moralizzare ed istruire il popolo dilettaudo*. Ed inoltre stabilire altri premi d'incoraggiamento - non d'onore soltanto, ma di bell'oro sonante; - per esempio da 1,000 a 5,000 lire progressivamente per i più buoni libri scritti allo scopo istesso mano mano che verranno pubblicati.

In tal modo, e così soltanto, potremmo anche noi, [...], avere un popolo che *sappia e voglia* leggere: e quando i nostri operai avranno buoni libri in gran copia e a buon mercato, e piglieranno gusto ed affetto alla lettura talmente, che nelle ore di ozio e nelle feste, invece di fumarsela al sole o nelle cantine, troveranno più tornaconto e diletto a leggere; allora, e solo allora potrà avere anch'essa l'Italia una stessa buona lingua dovunque parlata. Ma fino a che siffatti provvedimenti - od altri simili che le SS. VV. sapranno meglio consigliare - non si adotteranno dal Governo, tutt'al più si potrà ottenere nelle scuole studiosi e maestri parlanti e scriventi purgatamente l'italiano: ma poi quando si viene nelle officine o nelle piazze, udremo sempre una babele di popoli diversi parlare in piemontese, o lombardo, o napolitano, o veneziano; e così via.[...]"

Dopo aver aggiunto qualche altro particolare, il Forcignanò così terminava:” Di questi miei poveri concetti farà la SS. VV. quel conto che Le parranno meritare, bastando a me soltanto l'onore che La mi creda - Della S. V. Onorandissima - Da Gallipoli 15 Gennaio 1869 - Umil.mo e Dev.mo Discepolo - Luigi Forcignanò”.

Così rispondeva da Firenze, il 30 gennaio 1869, il Lambruschini:

“Avrei voluto riscontrare prima d'oggi la sua lettera; ma non ho veramente potuto per le mie occupazioni.

La sua veramente non è una lettera, ma una scrittura intorno ai modi di diffondere l'uso della buona lingua. E di questi modi Ella parla con assennatezza, e con modestia non frequente fra i giovani. E io me ne congratulo con Lei.

Io personalmente non ho maggior fede di quella ch'Ella ne abbia in un Vocabolario fatto al fine che l'illustre Manzoni si propone. Ma la Commissione della quale io fui Relatore non poteva opporsi alla proposta di tanto Uomo.

Noi approvando quella proposta, cercammo di indicare le fonti dalle quali si potesse attingere il materiale del *Vocabolario*. Fatto esso con buona scelta e senso schietto della lingua nativa, può essere di grande utilità, se non al volgo dei parlanti, almeno agli scrittori più comuni che mal possono procurarsi i grossi Dizionari che possediamo.

Il suggerimento che Ella fa di promuovere con premi la composizione di libri adatti alle famiglie popolari, scritti in lingua non corrotta, mi pare suggerimento savissimo.

Ma ad attuarlo due grandi ostacoli si oppongono;1. La spesa, la quale non sarebbe approvata dal Parlamento nelle presenti ristrettezze dell'Erario; 2. La mancanza di scrittori

capaci di usare la lingua pretta, ma naturale senza pedanteria, e che posseggano pienamente le cognizioni scientifiche e pratiche da essere materia di libri. Forse un giorno sarà fattibile quello che ora non mi pare da potere essere effettuato.

Intanto Ella e i giovani pari suoi attendano diligentemente allo studio di questa nostra Lingua bellissima negli antichi Scrittori, che sono esempio ammirabile di purezza, di naturalezza e di grazia. Si preparino così a diffonderne l'uso colla parola e con gli scritti. La ringrazio della fiducia che Ella mi ha dimostrato, e mi professo con sincera stima. - Suo obb.mo Servo - Raff. Lambruschini”.